

Norberto Bobbio professore

di Michelangelo Bovero

Norberto Bobbio 100 anni



Italia civile

Vorrei ricordare Bobbio professore, il mio professore, cominciando — apparentemente — dalla fine, cioè dall'ultima lezione dell'ultimo corso da lui tenuto come titolare della cattedra di Filosofia politica.

Quel 16 maggio del 1979 erano presenti, nell'aula 14 al primo piano di Palazzo Nuovo, molti colleghi. Bobbio iniziò con queste parole: «Penso di non essere troppo perspicace se mi accorgo che in quest'aula ci sono delle persone che non sono studenti. Alcune di queste sono state miei studenti; anzi, ne vedo uno che devo anche aver sgridato durante una lezione, e qualche volta, quando lo incontro, me lo rimprovera. [...] Devo dire che la presenza di questi "studenti non-studenti", nonostante siano ormai passati quarantaquattro anni da quando ho cominciato a insegnare, mi mette un po' in imbarazzo. Ma non tanto in imbarazzo quanto la prima volta che feci lezione, nel dicembre del 1935 all'Università di Camerino». Bobbio ricordò che anche alla sua prima lezione erano presenti molti colleghi di allora, erano anzi più numerosi degli studenti. Rievocò quel suo esordio con tono scherzoso, quindi proseguì sul filo dell'ironia: «Qualche giorno fa ho detto agli studenti che volevo evitare il rito dell'ultima lezione, non facendola. Anzi, sarebbe andata molto bene se ieri, che doveva essere una giornata di sciopero, poi annullato, non avessi potuto fare lezione: perché oggi avrei potuto fare... la penultima». A questo punto, propose di sostituire l'ultima lezione con un dialogo: una discussione sui problemi trattati nel corso, che era stato dedicato, nella prima parte, al mutamento politico come tema ricorrente nella storia del pensiero, a partire da Aristotele; e nell'ultima parte, alla costruzione di una teoria della rivoluzione, comparando le analisi e le riflessioni dei moderni sul fenomeno rivoluzionario, a partire dalla Rivoluzione francese.

Alla discussione parteciparono, oltre ad alcuni studenti, molti dei colleghi convenuti (lo posso provare: il corso fu interamente registrato e poi trascritto da un gruppo di allievi). Iniziò il dialogo. Bobbio rispose di volta in volta alle osservazioni e anche alle obiezioni che gli venivano mosse, nel modo che gli era consueto: ossia ricostruendo anzitutto il senso di ogni intervento, quasi ripetendolo con altre parole, traducendolo per così dire nel proprio linguaggio, come per impadronirsi delle ragioni dell'interlocutore, come per vedere se poteva farle sue, prima di valutarle criticamente ed eventualmente segnalarne i limiti o contrapporvi altre ragioni. Era lo stesso atteggiamento, lo stesso metodo che ha sempre adottato con tutti i suoi interlocutori, compresi gli interlocutori puramente ideali, ossia gli autori commentati durante i suoi corsi.

Quell'ultima lezione non-lezione finì con un omaggio floreale e un applauso, durante il quale Bobbio mimò il gesto dei ciclisti che hanno tagliato per primi il traguardo.

Ma non solo quell'ultima lezione non fu una vera lezione: non fu neppure davvero l'ultima. Come professore fuori ruolo Bobbio tenne quattro seminari collegati al corso di Filosofia politica, uno per anno accademico, eccetto l'anno 1981/82. In realtà, almeno tre (su quattro) non furono propriamente seminari, bensì brevi corsi di lezioni, tenuti il mercoledì, da gennaio ad aprile. Nel 1979/80 scelse il tema «Hobbes e la libertà», e lo svolse con lo stile e le tecniche predilette della filosofia analitica: ricordo, fra le altre, una lezione di logica deontica sulla triade concettuale «permesso-obbligatorio-proibito».

Negli anni 1982/83 e 1983/84 dedicò i seminari alla teoria della democrazia, focalizzando l'attenzione, nel primo, sul rapporto tra democrazia, liberalismo e socialismo, a partire dall'analisi delle varie accezioni dei concetti di eguaglianza e di libertà; nel secondo, sulle «trasformazioni della democrazia», a partire da un confronto tra due autori che, in tempi diversi, avevano adottato come titolo per un libro questa medesima espressione, interpretandola in modi opposti: Vilfredo Pareto e Johannes Agnoli.

Nell'anno 1981/82 non tenne il seminario perché aveva accettato la supplenza dell'insegnamento di Scienza della politica, rimasto scoperto in quanto il titolare era in congedo.

Dunque, neppure l'ultimo corso ufficiale era stato veramente l'ultimo. Il post-ultimo corso fu intitolato «Il governo. Storia e teoria». Poiché non mi risulta che da allora sia stato rievocato, penso di fare cosa utile ricostruendone brevemente lo sviluppo. Dopo una lezione introduttiva sul posto e sul ruolo della nozione di governo nell'ambito dei concetti fondamentali, della politica, dedicò alcune altre lezioni all'analisi delle metafore classiche del governante — il nocchiero, il pastore, il tessitore — e alla loro fortuna nella storia. Passò quindi a ricostruire nelle linee essenziali le teorie classiche e moderne delle forme di governo, assumendo come filo conduttore la distinzione tra forme monarchiche e collegiali, e riservando particolare attenzione alla figura del governo misto e alle sue diverse interpretazioni.

A questo punto pose il problema della contrapposizione tra buongoverno e malgoverno e dei differenti criteri che si possono adottare per distinguerli; sottolineò l'importanza della distinzione tra governo delle leggi e governo degli uomini e la prevalente identificazione, nella storia, di varie forme di governo «dell'uomo», cioè monarchiche, con forme di malgoverno: tirannia, dispotismo, dittatura, cesarismo, bonapartismo.

Dopo una comparazione analitica, appoggiata ai testi classici, tra queste forme, svolse alcune considerazioni sulla figura del capo carismatico. Dedicò la parte conclusiva del corso all'alternativa tra governo minimo e governo massimo, e le ultime lezioni all'analisi critica del concetto di governabilità e delle sue possibili declinazioni.

Ad ogni svolta tematica, all'inizio ogni nuovo capitolo del corso, Bobbio riprendeva daccapo l'analisi del pensiero antico e moderno, ripercorrendo per così dire la storia della cultura occidentale in tutta la sua ampiezza, e attingendo categorie e modelli concettuali non solo dai sommi filosofi, dalle grandi opere politiche e giuridiche, ma anche da testi storiografici, letterari, persino poetici. Ho sfogliato rapidamente i miei appunti personali relativi a questo corso sul concetto di governo e ho contato oltre un centinaio di autori e testi citati, commentati, discussi a lezione: da Solone e Pindaro, per le nozioni di eunomia e di nomos basileus, fino a Robert Nozick, per la teoria neoliberale dello Stato minimo, contenuta in un libro di cui era appena uscita la traduzione italiana.

Nel corso sul mutamento politico, gli autori su cui Bobbio si era soffermato sono molti di più. Faccio osservare che ho ricordato due corsi inediti, e che non sono gli unici ad essere rimasti tali. E voglio sottolineare che soltanto in parte, forse in una parte non preponderante, la ricchezza teorica, la quantità di pensieri elaborati da Bobbio nel circolo virtuoso tra ricerca e insegnamento è confluita negli scritti che compongono la sua pur amplissima bibliografia. Gli appunti che preparava per le lezioni, per ogni lezione, contenuti nell'archivio da lui affidato al Centro Gobetti, saranno certamente una fonte inesauribile di scoperte.

Considerati nel loro complesso, i corsi di Bobbio si possono rappresentare come una sorta di dialogo aperto e di confronto continuo con innumerevoli voci della cultura di ogni tempo, sempre ricostruite con senso storico e rigore filologico, ma ascoltate, ripensate e valutate per quel che possono dirci o suggerirci, per analogia e per differenza, non solo sul loro mondo ma anche sul nostro.

Francesco Bacone distingueva in forma allegorica tre figure di studiosi: le formiche, capaci di accumulare ingenti quantità di materiali prelevati dall'ambiente circostante; i ragni, che secernono da sé il proprio filo in modo endogeno; e le api, che elaborano, trasformano e danno sapore a quanto vanno raccogliendo. Per scherzare con l'allegoria baconiana, potremmo dire che Bobbio è stato un'ape particolarmente laboriosa e sempre curiosa di esplorare nuovi campi.

Ma naturalmente tornava spesso e volentieri su certi fiori preferiti, traendone ogni volta nuovo alimento: mi riferisco ai classici, da lui identificati soprattutto come quegli autori che hanno «costruito teorie-modello di cui ci si serve continuamente per comprendere la realtà, anche una realtà diversa da quella da cui le ha[nno] derivate e a cui le ha[nno] applicate, e sono diventate nel corso degli anni vere e proprie categorie mentali».

Nella Premessa alle prime dispense di Filosofia politica, dell'anno accademico 1972/73, scriveva: «Se avessi voluto dare a questi miei appunti un titolo accademico, li avrei intitolati volentieri La lezione dei classici».

Voglio aggiungere un aneddoto (vero e documentabile). Concludendo la seconda lezione dell'ultimo corso, quello sul mutamento politico, Bobbio si rivolse agli studenti in questo modo: «Ieri, qualcuno mi ha chiesto se il mio corso era "di attualità", ed io ho risposto con una smorfia. Perché, quest'idea che tutto deve essere d'attualità...! Sì, va bene, l'attualità... Ma rendiamoci conto che non siamo nati ieri, che il mondo non è nato ieri, che noi al massimo siamo dei nani, dei piccoli nani — secondo la famosa metafora coniata nel Seicento — sulle spalle dei giganti. [...] Chi ha inventato questa metafora intendeva dire che, se noi vediamo un po' di più, è perché riusciamo a salire sulle spalle dei giganti del passato. Ma per salire sulle loro spalle bisogna fare una certa fatica, non è una cosa così semplice. Per questo, cominciamo da Aristotele, cominciamo da Platone».

In uno degli scritti autobiografici si trova un passaggio che corregge e riformula la metafora dei nani e dei giganti, e che illustra meglio l'atteggiamento di Bobbio nei confronti dei classici: «Il mio rispetto dei classici è arrivato al punto da non aver mai osato, per riprendere la nota immagine, mettermi sulle loro spalle, nano sulle spalle dei giganti, ma più alto unicamente perché accovacciato sulle loro spalle. Ho sempre avuto la sensazione che, se l'avessi fatto, uno di loro avrebbe avuto il diritto di dirmi, un po' seccato: "Fammi il piacere, scendi, e prendi il tuo posto che è ai miei piedi". Mi soccorre se mai un'altra metafora, suscitata in me dalla passione per le tante gite in montagna fatte in compagnia di mia moglie, prima coi miei figli e ora coi miei nipotini: quella del bambino nel sacco dietro la schiena. L'adulto va avanti e segna la strada. La fatica della salita è tutta sua. Il bambino nel sacco si fa portare, e talora può anche addormentarsi e arriva egualmente alla meta».

Quest'ultima metafora sarebbe, a mio avviso, da decifrare con attenzione. Il classico «segna la strada», una strada impervia, «in salita», attraverso difficili problemi di comprensione e interpretazione della realtà: occorre seguirlo — un po' come diciamo che si «segue» una lezione — quasi «facendosi portare», quasi addormentando l'impulso di deviare dal cammino; lo spirito critico deve poi ridestarsi del tutto alla meta, per valutare dove sei stato condotto, e se da quella meta puoi vedere di più, capire meglio.

Il primo corso di filosofia politica «seguiva», cioè ricostruiva ed esplorava, cinque strade, ossia cinque percorsi teorici, sempre confrontando i successivi con i precedenti: quelli di Hobbes, Locke, Rousseau, Hegel e Marx. Nell'impostazione e nella struttura, era molto simile all'ultimo corso di Filosofia del diritto, tenuto nell'anno accademico 1971/72, in cui Bobbio aveva esplorato, dopo Marx, anche le strade di Max Weber e di Kelsen. Quel che nel corso giuridico era stato l'obiettivo principale, la ricostruzione di concezioni differenti dello Stato, fino alla riduzione kelseniana dello Stato a ordinamento giuridico, nel primo corso di Filosofia politica diventava, con una variazione d'accento, la comparazione di modelli concettuali corrispondenti a configurazioni alternative della grande dicotomia tra società e Stato. Del resto, Bobbio si era occupato di questi medesimi e di altri classici nella gran parte dei corsi giuridici anteriori.

Posso aggiungere, avendo seguito gli uni e gli altri, che negli ultimi corsi di Filosofia del diritto era frequente il ricorso ad autori e modelli concettuali non giuridici in senso stretto, ma più ampiamente politici; mentre nei corsi di Filosofia politica era insistente il richiamo a testi, a tradizioni e soprattutto a modi linguistici più propriamente giuridici. Anche per questo, nell'ultima lettera indirizzata al preside e ai colleghi di questa Facoltà, in occasione del seminario che organizzammo per i suoi novant'anni, Bobbio poteva rievocare il passaggio dall'uno all'altro insegnamento con le seguenti parole: «Questo passaggio fu per me non solo indolore ma addirittura gradito. Indolore, perché, alternando corsi di argomento teorico a corsi di argomento storico, avevo avuto frequenti occasioni nell'insegnamento della filosofia giuridica di affrontare argomenti tradizionali di filosofia politica, Aristotele, Locke, Kant, e un anno il tema della pace e della guerra. Gradito, perché il nuovo insegnamento mi permetteva di affrontare, come soltanto la preparazione di un corso può fare, temi di cui già mi ero occupato negli scritti precedenti, come la teoria delle forme di governo e il concetto di rivoluzione. Due corsi che ricordo con particolare piacere [...]. Ho sempre considerato la sfera del diritto e quella della politica, per usare una metafora che mi è familiare, due facce della stessa medaglia. Il mondo delle regole e il mondo del potere. Il potere che crea le regole, le regole che trasformano il potere di fatto in un potere di diritto».

Vorrei ancora aggiungere poche parole sul modo in cui Bobbio concepiva la natura delle due discipline, e di conseguenza interpretava il compito di insegnarle. Pur avendo affermato in uno scritto del 1984, dunque in tempi non risalenti ai suoi esordi come studioso, di considerarsi «appartenente alla famiglia dei filosofi», Bobbio ha sempre fatto un uso guardingo della parola «filosofia», almeno dalla fine degli anni quaranta, cioè dall'epoca che coincide con il suo ritorno all'Università di Torino. Sensibile alle ragioni della scienza, era incline ad adottare la formula comtiana della «filosofia positiva», anche se non a riconoscersi completamente in essa, ben consapevole che questa formula era apparsa al suo stesso inventore come inadeguata, una specie di ossimoro cui si poteva ricorrere *faute de mieux*.

La sua malcelata diffidenza per la parola aveva probabilmente origine nell'aperta ostilità contro «l'ultima ubriacatura metafisica» da cui era stata pervasa la nostra cultura, l'idealismo gentiliano, che era giunto quasi ad identificarsi, e ad essere identificato, con «la» filosofia, e che Bobbio considerava espressione emblematica di una pervicace «ideologia italiana».

Questi atteggiamenti e questi giudizi di Bobbio si riflettevano nel modo non solo di concepire ma persino di nominare le materie del suo insegnamento. È rimasta celebre la sua contrapposizione tra «la filosofia del diritto dei filosofi e la filosofia del diritto dei giuristi», ironicamente rivolta contro i primi. Meno nota, forse, la sua presa di distanza dal modo di interpretare la filosofia politica, divenuto egemone negli ultimi decenni, come filosofia normativa della giustizia. In ogni caso, per definire il suo insegnamento alla parola filosofia preferiva il termine «teoria». Lo affermò con chiarezza, persino con qualche forzatura, in una conferenza del 1980, rispondendo alla domanda «Che cosa fanno oggi i filosofi?»: «...ho insegnato per molti anni due materie filosofiche, la filosofia del diritto e la filosofia della politica, ma l'una e l'altra, come le ho intese io, hanno ben poco a che vedere, a mio giudizio, con la Filosofia con la maiuscola. [...] La maggior parte delle dispense che hanno studiato gli studenti non le ho intitolate Filosofia di..., ma sempre Teoria generale del diritto, Teoria generale della politica, Teoria delle forme di governo, eccetera».

Ebbene: poiché considerava il diritto e la politica come due facce della stessa medaglia, allo stesso modo concepiva la filosofia del diritto e la filosofia politica, interpretate entrambe nella forma della «teoria generale», come discipline affini, contigue e complementari. In una occasione recente, aveva sintetizzato il suo pensiero con queste parole: «ciò che le due teorie hanno nei miei scritti in comune [...] è non soltanto il fine, esclusivamente conoscitivo (non propositivo), ma anche il modo di procedere per raggiungerlo. È il procedimento [della] “ricostruzione”, attraverso l’analisi linguistica non mai disgiunta da riferimenti storici agli autori classici, delle categorie fondamentali, che permettono di delimitare all’esterno e di ordinare all’interno le due aree, quella giuridica e quella politica, e [di stabilire] i loro rapporti reciproci».

In realtà, a Bobbio si addice come a pochissimi altri il nome di filosofo nel senso più ampio: nel significato kantiano di colui che professa l’uso pubblico della ragione. Ma per l’insegnamento preferiva tenersi rigorosamente entro i limiti della «teoria generale» intesa come analisi avalutativa dei concetti fondamentali del diritto e della politica.

Permettetemi, per concludere, di rievocare l’immagine di Bobbio a lezione. Quasi sempre camminava avanti e indietro, senza sosta, tra la cattedra e la lavagna, fermandosi di tanto in tanto per tracciare col gesso uno schema concettuale. Rimaneva seduto, per lo più, solamente quando leggeva e commentava brani dei classici. Spesso, come a voler sottolineare una frase o un pensiero, picchiava ritmicamente col dito sul piano del tavolo, suscitando apprensione negli studenti che avevano ammassato i registratori sulla cattedra. Ricordo rare occasioni in cui lesse in piedi, leggermente chino in avanti, una pagina significativa. Dopo l’assassinio di Moro scandì parola per parola, senza enfasi, lentamente, il passo di Max Weber sulla notte polare: quello che si conclude con l’esortazione «Non importa, continuiamo». Durante l’ultima lezione, quel 16 maggio del 1979, volle richiamare un’altra celebre affermazione di Weber, forse quella che gli ho sentito ripetere più volte: «La cattedra non è per i profeti né per i demagoghi». Non solo queste parole, ma il suo tono di voce, continuano ad accompagnarmi.

Alla pagina dei ricordi si addicono i verbi al passato. Una pagina che, per quanto mi riguarda, intendo riaprire in pubblico ancora una volta soltanto, per poi riporla nel segreto della coscienza e rileggerla qualche altra volta insieme agli amici più stretti. Per le pagine degli studi sul pensiero di Bobbio, del resto già numerose, dobbiamo passare al presente storico: «Bobbio dice... Bobbio sostiene...». Nei ricordi, però, mi riesce ostico usare il perfetto. Tendo a respingerlo. Più spontaneo mi viene l’imperfetto, un tempo inconcluso, che in certo modo, appunto, continua: «Bobbio diceva... diceva sempre...».

Non riesco a dirgli addio. Non potrei. Sono certo che non potrò. Ho riletto, in questi giorni, il ritratto di Leone Ginzburg tracciato da Bobbio molto tempo dopo la scomparsa dell’amico. In alcune delle parole finali mi è parso di scorgere, si parva licet, un me stesso futuro, se mi sarà dato, e quel senso intimo di vicinanza che continuerò ad avere con il mio professore: «il timbro della sua voce, il suo sguardo, il suo modo di parlare e di ridere sono rimasti vivi nella mia memoria, come se l’avessi salutato ieri per l’ultima volta. Se lo richiamo alla mente, mi sorprende di sentirlo così vicino, così presente, così accanto a me, dentro di me, come se fosse diventato parte di me stesso».



Data di pubblicazione
18/12/2008